

Inediti

Un racconto del 1996 del grande scrittore, che denunciava gli egoismi della società russa, dallo strapotere finanziario alla criminalità

SOLZENICYN e i mali del postcomunismo

ALEXANDR SOLZENICYN

«L

e andrebbe di bere qualcosa?», propose ad un tratto al giovanotto mentre già allungava il braccio verso l'armadietto appeso alla parete. L'altro assentì con un cenno del capo. Gli andava.

Tra i due si avviò una conversazione schietta e sincera. Sul fatto che nella loro città si erano consolidati dei gruppi di pressione occulti con vaste disponibilità di valuta pesante, non solo rampanti degli affari sporchi, ma veri e propri banditi - e come fare, sempre che si potesse, a sradicarli in futuro?

E in generale era possibile sviluppare qui da noi un'impresoria onesta, se lo Stato continua a ostacolare e vessare in tutti i modi, proprio e solo l'iniziativa privata?

Vogliamo parlare dello Stato? E di lì, spostandosi per i vasi comunicanti, perché non degli stessi Organi? Cosa rappresentano, sostanzialmente, adesso e come si immaginano la loro attività in futuro? Solo a beneficio di se stessi? Oppure, forse, anche a vantaggio della Russia?

Tolkovjanov aveva una maniera tutta sua di conversare: appoggiando ai gomiti le braccia alzate tracciava con tutte e dieci le dita delle figure animate, che si trasfondevano con levità le une nelle altre - edificava «Che fare? Lasciare che saccheggino la Russia fino in fondo? Che si portino via i miliardi a camionate?

È un fatto che liberarsi dei criminali è oggi impossibile. Ma è anche vero che le loro risorse, insieme a quelle degli investitori stranieri, finiranno per rimescolarsi e pulirsi nella vasca da bucato comune»

una struttura? Puntellava delle deduzioni? Non senza una certa tensione nelle sopracciglia e nella fronte. Poi spostava gli occhi, vivaci ma sereni, sull'Interlocutore. Si vedeva che quella conversazione era interessante anche per lui.

In tutti quei giorni non era mai trapelata nel visitatore una sola nota di oppressione, timore, impazienza.

E quasi senza rendersene conto, Vsevolod Valer'janovic cominciò a confidare a quel giovane, solo ieri un cucciolo,

le proprie preoccupazioni, che non riguardavano strettamente il suo lavoro ma l'ambiente più speculativo del che fare? Lasciare che saccheggino la Russia fino in fondo? Che si portino via i miliardi a camionate? (Considerazioni del genere suonavano quasi ridicole in bocca a uno come lui, che era a momenti il numero uno della loro regione nella Lotta alla Criminalità Organizzata).

E Tolkovjanov tutte queste cose le sapeva, ma riteneva senza scomporsi che il denaro trasferito all'estero sarebbe comunque rientrato in Russia nei decenni successivi, contribuendo a far girare le ruote dell'economia nazionale.

Che discorsi sono? rientreranno le foreste abbattute? e tutto quello che si stanno portando via dal sottosuolo?

«E il bottino resterà in mano ai ladri?» concludeva pieno di sincera indignazione Kosargin. E con la voce che gli tremava, a tal punto aveva ormai in odio quegli impuniti senza scrupoli. (O magari, segretamente, gli capitava di invidiarli?).

«E perché no?» ragionava Tolkovjanov. «Anche quei soldi lì finiranno per rientrare aumentando il capitale circolante. È un fatto che liberarsi dei criminali è oggi impossibile. Ma è anche vero che le loro risorse, insieme a quelle degli investitori stranieri, finiranno per rimescolarsi e pulirsi nella vasca da bucato comune». No! Un lieto fine come quello Kosargin non poteva in alcun modo accettarlo.

Tolkovjanov non si stancava di tranquillizzarlo:

«Anche i cervelli, magari non proprio i migliori, torneranno in gran numero, non potranno certo trovarsi tutti una sistemazione laggiù».

Perché si capiva che l'ufficiale era anche offeso dal fatto che tanta gente se la squagliasse cercandosi dei posti di tutto riposo. Mentre da noi l'assegno di studio degli aspiranti ricercatori era sceso a 10 dollari.

E quel che succedeva per strada? Quei musci ben nutriti che si incontravano a un incrocio a bordo delle loro Mercedes e si mettevano indisturbati a chiacchiere ostruendo il traffico, bisognerebbe o no sollevarli di peso? E il poliziotto invece fa finta di niente e si eclissa timoroso. Come può un ufficiale di carriera tollerare cose del genere?

Davanti ai bicchierini, quando cominciarono a comprendersi sempre meglio l'un l'altro, Kosargin si era lasciato addirittura scappare: «Aleksij Ivanyc, lei che ha una formazione tecnico-scientifica cosa pensa che dovremmo fare noi in questa stramaledetta situazione? Intendo... noi...» aveva cercato di chiarire senza

risolversi a pronunciare quella parola, quella sigla, intendendo comunque più che altro i propri ex colleghi rimasti arenati. Ma anche in generale.

Tolkovjanov si guardò bene dal sorridere, e cominciò a individuare le possibili varianti di un comportamento secondo lui assennato.

Per andare a casa Kosargin passava di fianco al famoso monumento ai Combattenti della Rivoluzione - una rupe appuntita e slanciata da un fianco della quale sporgevano tre teste - un operaio, un soldato e un contadino. Un bigheellone aveva messo in giro un nomignolo spiritoso per il monumento e adesso tutti in città lo chiamavano solo "Zmej-Gorynyc", il Drago tricipite del folclore.

Ridacchiò: davvero, come possono cambiare i tempi!

Sì, e anche le vie degli uomini sono le più imprevedibili: ad esempio Kosargin. Nei loro uffici per la Lotta eccetera c'erano certi ceffi dalle teste rasate sempre col mitra a portata di mano - ma non erano loro i più rappresentativi del servizio. Kosargin era tutt'altro che stupido ed era anche disposto a farsi insegnare qualcosa dal suo ex indagato di un tempo. Ma a ragionare davvero non si può non capire che la struttura in sé conta ben poco: puoi anche occupare la cabina migliore ma se la nave affonda non è lo stesso?

Un momento, però: ma loro possono mai cambiare?

Il ricordo andava agli interrogatori di allora. Tutta via è anche impossibile non preoccuparsi della causa comune della Russia e neanche i ghebiisti di oggi possono ignorarlo. Non si può pensare esclusivamente a se stessi. Anche se... agli aziendalisti tipo Ellomas il cervello macina solo a senso unico: se si riuscisse ad arrivare al potere, i loro capitali si incrementerebbero a dir poco di quattro volte.

(dal racconto "Sulle fratture" tratto dal volume «Racconti di guerra»; per gentile concessione dell'editoriale Jaca Book

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opera Un grido contro l'abisso

FULVIO PANZERI

Tra il 1993 e il 1998, a più di trent'anni dagli esordi, dopo i romanzi e i cicli narrativi che l'hanno reso famoso nel mondo, sorprendentemente Aleksandr Solzenicyn torna ad affrontare la misura breve del racconto con esiti di indiscutibile intensità ed efficacia, come sta a dimostrare quest'ultima raccolta *Racconti di guerra*, curata da Sergio Rappetti, che Jaca Book manda in libreria in questi giorni.

È composta da tre racconti e da un romanzo breve, ancora inediti in Italia, i quali trattano il tema della guerra in un senso più ampio e complesso, non solo

quella che si è combattuta sui campi di battaglia del secondo conflitto mondiale (e qui troviamo un piccolo gioiello in questo senso, vale a dire "Il romanzo breve in ventiquattr'ore", in cui lo scrittore russo fa rivivere la figura del maggiore Boye, per il quale nutre tanta ammirazione, già presente anche nel racconto "Zeliabuga e i suoi abitanti"). C'è anche un altro tipo di "guerra", quella più recente, legata al passaggio al post-comunismo, quella tesa a preservare la "casa dell'uomo", messa in pericolo da speculatori vecchi e nuovi. I primi due racconti di questo libro sono indicativi in questo senso e portano, sul piano della narrazione, affrontando il tema dell'ecologia e della finanza, in maniera ironica e beffarda, lo spaesamento per la perdita di quelle certezze legate alle strutture sovietiche, ma anche l'immediata riconversione del cambiamento in occasioni per costituire altri poteri forti, legati agli interessi personali, alle dimissioni fantasma che arricchiscono la criminalità organizzata, che si avvalgono di rapporti segreti e poco leciti e chiari con l'Occidente.

Non è una questione nuova, visto che proprio negli anni in cui scriveva questi racconti, Solzenicyn aveva deciso di tornare in Russia, dopo decenni di assenza, senza però lesinare critiche al nuovo "corso", pronunciando appassionati e duri discorsi alla Duma, come quello del 1994, in cui per primo usa il termine "oligarchia" per designare il sistema di potere economico-politico che stava costruendo l'élite russa, la sola beneficiaria delle cosiddette "grandi privatizzazioni" degli anni Novanta. La convinzione di Solzenicyn è che i capi abbiano sempre trascurato e sprecato la possibilità di far prosperare la società a favore di una politica di potenza condotta, ieri come secoli fa, per scopi estranei alla Russia stessa. L'abisso in cui il paese stava già precipitando nei primi anni del post-comunismo ha secondo lui origini precise, che non possono essere comprese e superate se non attraverso un processo di "autocoscienza nazionale".

La questione trova una centralità nei primi due racconti, mettendo in evidenza gli inganni, gli egoismi della società post-sovietica, la guerra del profitto, dello strapotere finanziario delle lobby e delle mafie, che sequestra e impoverisce una nazione già allo stremo.

Dal pamphlet al racconto il passo è breve, ma la misura cambia (e lo potete constatare leggendo il brano che anticipiamo, tratto dal racconto "Sulle fratture") perché le narrazioni propongono maschere e fantasmi, ancora oggi attualis-

sime, inquietanti e simboliche, che la Russia non ha mai saputo cancellare fino in fondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISSIDENTE

Alexandr Solzenicyn durante una cerimonia in suo onore al Teatro di Mosca, l'11 dicembre del 1998.



IL LIBRO

DAI GULAG ALLA PERESTROJKA

Dopo il successo dei racconti sull'uomo nuovo sovietico, l'editrice Jaca Book manda nei prossimi giorni in libreria il volume «Racconti di guerra» (pagine 246, euro 14), ancora inediti in italiano, del grande scrittore russo Alexandr Solzenicyn. Il libro contiene quattro racconti, due dedicati alla seconda guerra mondiale, gli altri due all'impoverimento culturale e umano nella Russia della perestrojka. Il narratore russo, già critico del mondo sovietico divenne, al suo ritorno dall'esilio americano, critico radicale della nuova Russia che assorbe ciò che di deterioro esiste in un mondo globalizzato dominato unicamente dall'interesse economico. Alexandr Solzenicyn (1918 - 2008), premio Nobel per la letteratura nel 1970, è stato il più importante scrittore russo della seconda metà del Novecento. Celebrato narratore dopo il 1962 (*Una giornata di Ivan Denisovic e altri racconti*), fu espulso dall'Urss nel 1974 per le opere prosa e pubblicate solo all'estero, tra cui *Arcipelago Gulag* e altri saggi dirompenti, oltre al ciclo storico narrativo *La ruota rossa*. Dopo un esilio di vent'anni rientrò in Russia e si dedicò a correggere e ultimare le proprie opere. Dal 2012 Jaca Book ha ripreso a pubblicare gli scritti di Solzenicyn.